

Per “vivere” la celebrazione Eucaristica...
Partecipare alla Messa in base al progetto rituale del Messale
I Riti di Introduzione

1. Nel loro insieme

Di questa sequenza rituale colpisce subito la molteplicità di componenti e la loro complessa articolazione interna:

- la processione di ingresso, con il canto corrispondente (PNMA 25-26);
- il saluto all’altare (PNMA 27);
- il saluto al popolo (PNMA 28);
- l’eventuale monizione introduttiva (accennata in PNMA 29);
- l’atto penitenziale (PNMA 29);
- il Gloria (PNMA 30);
- l’orazione all’inizio dell’assemblea liturgica, o prima orazione (PNMA 31).

E ciò rivela già qualcosa di importante: il **passaggio dell’entrare nel rito** è sentito come strategico dalla Chiesa (a differenza del percorso inverso: dal rito alla vita). Perché?

A motivo del modo con cui “funziona” un rito, cioè in modalità “simbolica”: la soglia del rito serve innanzi tutto a innescare proprio questo particolare meccanismo comunicativo, in base al quale parole, gesti e cose comuni acquisiscono e (mediante realmente) significati ulteriori di stampo religioso.

Il Messale, inoltre, si preoccupa di precisare quali siano le finalità fondamentali di questa parte iniziale del rito eucaristico: le troviamo elencate in PNMA 24 e in PNMA 25 (anche se, per sé, questo numero parla del canto di ingresso):

PNMA 24. Le parti che precedono la Liturgia della Parola, cioè l’ingresso, il saluto, l’atto penitenziale, il Gloria e l’orazione all’inizio dell’assemblea liturgica, **hanno un carattere d’inizio, d’introduzione e di preparazione.** Scopo di questi riti è che **i fedeli, riuniti insieme, formino una comunità, e si dispongano ad ascoltare** con fede la Parola di Dio **ed a celebrare** degnamente l’eucaristia.

PNMA 25. Quando il popolo è riunito, mentre il sacerdote fa il suo ingresso con i ministri, si inizia il canto d’ingresso. La funzione propria di questo canto è quella di **dare inizio** alla celebrazione, **favorire l’unione dei fedeli** riuniti, **introdurre il loro spirito nel mistero del tempo** liturgico o della festività, e **accompagnare la processione** del sacerdote e dei ministri.

Le finalità fondamentali di questi Riti, secondo il Messale, sono dunque:

- **iniziare l’intera celebrazione eucaristica**, marcando il passaggio fra il “prima” della celebrazione e la celebrazione stessa, nel senso indicato sopra (*finalità funzionale*);
- **introdurre e preparare alla celebrazione del mistero** che **in quel giorno** avviene (*finalità misterica*); la cosa è da intendere in senso iniziatico: i fedeli sono “presi per mano” e condotti *per ritus et preces* all’ascolto della Parola e alla degna partecipazione alla Liturgia Eucaristica. Questa finalità potrebbe essere ulteriormente distinta in due ambiti che fanno riferimento rispettivamente **ai contenuti ed ai temi** (*introduzione tematica*) della celebrazione della festa o **agli atteggiamenti interiori** con cui i presenti sono chiamati a viverla (*preparazione*);
- **promuovere il senso di comunione dei fedeli** che si radunano e così **costituire l’assemblea liturgica** come soggetto del rito (*finalità comunionale*): senza questa percezione, e senza il “clima” celebrativo conseguente, tutto si risolverebbe solo in un nuovo ritualismo o in una sorta “liturgia orizzontale”, solo funzionale ai bisogni del gruppo che celebra.

Si tratta dunque di **suscitare, attraverso i diversi segmenti dei Riti introduttivi, gli atteggiamenti**

interiori ed esteriori con cui i presenti sono chiamati a vivere la celebrazione che inizia. Ciascuna componente dei Riti di introduzione è dunque a servizio di una o più delle finalità sopra indicate; si può agevolmente illustrare la cosa con una semplice tabella:

	F. funzionale	Introduzione temi	Preparazione	F. comunionale
Ingresso	X			X (ministerialità)
Canto ingresso		X	X (<i>secondo i temi</i>)	X
Saluto all'altare			X (presenza di Dio)	X
Segno di Croce			X (presenza di Dio)	X
Saluto al popolo			X (presenza di Dio)	X
Monizione		X		
Atto penitenziale			X (richiesta perdono)	X
Gloria			X (lode - supplica)	X
Prima Orazione		X	X (preghiera comune)	X

2. *Nel loro sviluppo sequenziale*

Seguiamo ora più in dettaglio la sequenza rituale nel suo sviluppo normale.

2.1. *La processione di ingresso*

Il sacerdote ed i ministri compiono una processione d'ingresso (o un semplice ingresso) che culmina prima all'altare e poi alla sede, dove si svolge tutto il resto del rito. Questo passaggio ha indubbiamente *un valore funzionale* (è cioè uno spostamento da un luogo all'altro, da parte di qualcuno) ed *un valore di inizio* (segna, cioè, l'inizio della celebrazione in quanto prima sua azione); ma **soprattutto, ha un valore simbolico**, poiché il punto di arrivo della processione, infatti, è – per il presbitero, come per tutti gli altri ministri che vi prendono parte – il proprio posto, cioè quello che li qualifica nel loro ruolo nell'assemblea e da cui svolgono il proprio servizio ad essa: assumere il proprio posto nell'assemblea equivale dunque ad assumere il proprio incarico in essa, manifestandola così come assemblea gerarchicamente e ministerialmente ordinata.

2.2. *Il canto d'ingresso*

Il canto d'ingresso è uno dei canti "della Messa": con questa dizione solitamente si indicano quei canti che, secondo il Messale, hanno una funzione strutturale nel rito dell'Eucarestia e, perciò, non possono mai mancare; per questa ragione, il Messale propone anche dei testi da leggere come *extrema ratio*, nel caso sfortunato in cui non sia proprio possibile eseguire il canto (v. la prescrizione di PNMA 26). Un'importante conseguenza del carattere strutturale di questi canti è la forte sottolineatura del loro carattere assembleare: se appena è possibile, dunque, è meglio trovare forme esecutive che coinvolgano tutta l'assemblea. Nei Riti introduttivi, come detto, il rappresentante di questa categoria è costituito dal canto d'ingresso.

Nel riordino sintetico e unitario a cui è stato sottoposto tutto il Rito d'Introduzione, esso ha ritrovato la sua funzione originaria ed ha acquisito un nuovo peso specifico. PNMA dapprima descrive la sua funzione e poi dà le regole per la sua esecuzione, dal punto di vista dei soggetti e dei testi.

La funzione propria del canto d'ingresso è proposta secondo quattro fondamentali coordinate:

- **dare inizio alla celebrazione:** non si canta semplicemente per incominciare, ma si canta per evidenziare ciò che sta accadendo. L'azione più importante non è il canto, ma il decollo della celebrazione;
- **introdurre nel mistero del tempo liturgico:** specialmente il testo del canto può svolgere questo compito;
- **favorire l'unione dei fedeli** riuniti (valenza unitiva): l'unione delle voci rende infatti più profonda l'unione dei cuori e viceversa; in questo è specialmente coinvolta la musica del canto;
- **accompagnare la processione** del sacerdote e dei ministri: con la revisione conciliare, questo canto ha riassunto in pieno la propria valenza funzionale, cioè di accompagnamento di un'azione che avviene contemporaneamente (l'ingresso, con il saluto all'altare ed eventuali riti annessi); anche qui la musica del canto ha un ruolo speciale da svolgere.

PNMA, n. 26, invece, dà indicazioni circa i soggetti ministeriali, i repertori di canti a cui attingere e i moduli esecutivi ed esprime la cura della Chiesa per un momento rituale che, di sua natura, è capace di creare il "clima" di tutta la celebrazione:

- l'insistenza sul **soggetto collettivo "popolo"**, da solo o in dialogo con la *schola*, dice l'urgenza di recuperare in questo primo atto liturgico la piena partecipazione attiva di tutti i fedeli;
- il rimando all'Antifonale, al Messale ed a testi nuovi, ma "approvati", al di là del suo aspetto normativo – precettistico, esprime la **preoccupazione per la qualità teologica e letteraria del testo dei canti**. Ne consegue che **non ogni genere di canto "religioso" può divenire canto "liturgico" d'ingresso**: da questo punto di vista, i testi proposti dal Messale, purtroppo non cantabili nella forma in cui giacciono, sono in ogni caso un suggerimento tematico per la scelta dell' "altro canto adatto" di cui si qui parla.

Nel loro insieme, queste due prime parti dei Riti di Introduzione (processione e canto annesso) invitano a vivere l'**entrare insieme nella specifica festa**:

- entrare = introduzione tematica e preparazione (attivazione della dinamica simbolica);
- insieme = finalità comunionale;
- nella specifica festa = introduzione tematica.

2.3. Il saluto (bacio) all'altare e il saluto al popolo radunato

Il bacio (saluto) dell'altare e il saluto al popolo adunato, sono i primi gesti del sacerdote celebrante e sono tra loro in stretto raccordo. Tra l'uno e l'altro è posto il "segno di croce", ratificato dall'*Amen* di tutta l'assemblea.

Il **bacio dell'altare** è un atto rituale di saluto ad una realtà - cosa, nel quale, già dal punto di vista antropologico (il bacio è gesto di relazione interpersonale), ma, soprattutto, dal punto di vista teologico (l'altare del sacrificio nel NT è lo stesso Gesù). Perciò, il sacerdote presidente, baciando l'altare a nome dell'intera assemblea adunata, bacia Cristo e così esprime la compresenza e la coappartenenza di Cristo e della Chiesa nell'azione liturgica.

L'**eventuale incensazione dell'altare** è un atto rituale che reduplica e rafforza il rimando a Cristo presente espresso dal saluto (bacio) all'altare, poiché risulta essere un prolungamento della venerazione dello stesso con il bacio; per quale ragione?

Per rispondere a questa domanda è necessaria una piccola digressione sul valore simbolico generale dell'uso dell'incenso. Questo è, in sostanza, un gesto semplice: si brucia, in un apposito contenitore (incensiere o turibolo), una resina che provoca un fumo profumato. Il suo simbolismo è tuttavia complesso ed articolato, poiché comprende il consumarsi bruciando dell'incenso, il salire del fumo che ne risulta verso l'alto e il profumo che esso emana e pervade l'ambiente.

Il salire verso l'alto è visto dalla Bibbia come immagine della preghiera del credente che sale verso il cielo, il "luogo simbolico" di Dio (cf. Sal 141,1-2) o delle preghiere dei "santi" che si elevano verso il suo trono (cf. Ap 8,1-4 e, per riflesso, Ap 5,8): **incensare è dunque preghiera in azione**, insieme lode e supplica presentate all'Altissimo dal suo popolo, che totalmente a lui si affida; per questo esso è segno di gioia e di festa grande. Da questo fondamentale significato dipende **poi anche l'uso dell'incenso come espressione di onore e di adorazione** (cf. l'episodio evangelico dei Magi: Mt 2,2.11), e quindi di **riconoscimento di una qualche particolare forma di presenza di Dio in chi o in ciò che si incensa**: p.es., il sacerdote o il libro della Parola, ma anche la stessa assemblea riunita, vera immagine della Chiesa in cui è presente il suo Capo e Signore.

Il simbolismo dell'incenso non si ferma qui, ma quanto appena detto è sufficiente per i nostri scopi; su tale sfondo non è infatti difficile scorgere la ragione per cui l'uso dell'incenso è come un prolungamento della venerazione all'altare: infatti si tratta sempre del riconoscimento e della "adorazione" di una presenza, quella di Cristo Capo, che è presente "in mezzo" ai suoi (cfr. la posizione dei presenti in rapporto all'altare: intorno) e che convoca la sua Chiesa per unirla alla propria offerta di vita, nella celebrazione dell'Eucaristia che poi avverrà proprio sull'altare.

Il **segno di croce** è un gesto - parola, cioè un gesto fatto dal sacerdote e da tutta l'assemblea insieme ed accompagnato dalla formula trinitaria, professata dal sacerdote e ratificata dall'*Amen* dei fedeli: esso esplicita lo spazio cristologico - trinitario di tutta la celebrazione e, mentre richiama tutti e ciascuno alla presenza della Trinità (è un gesto che avviene con la dizione dei nomi divini), pone tutti e ciascuno sotto il segno della Croce di Gesù (è un segno che ingloba tutta la persona, toccandone le estremità), il cui sacrificio viene reso disponibile nella celebrazione eucaristica.

Il **saluto al popolo** radunato è un atto rituale, dal quale si evince:

- la strutturazione ministeriale della convocazione liturgica (voi – tu);
- l'andamento dialogico della celebrazione;
- l'irriducibilità sociologica del gruppo di coloro che partecipano alla celebrazione.

Se le prime due caratteristiche risultano dalla natura stessa di quest'atto rituale, l'irriducibilità sociologica traspare invece in modo lapalissiano dalle tre formule di saluto proposte in origine dal Messale: in tutte queste formule, riprese alla lettera dal NT, l'assemblea dei fedeli è salutata con l'offerta / rivelazione della presenza della realtà stessa di Cristo o di qualche dono di grazia che viene dalle persone divine, ed è in tal modo resa cosciente della singolarità e della vera ragione di questo raduno. Nulla qui lascia intendere un senso solo orizzontale o sociologico di questo saluto: "Il saluto sacerdotale e la risposta del popolo manifestano il mistero della Chiesa radunata" (PNMA, n. 28).

Alle diverse formule di saluto il popolo risponde: "E con il tuo spirito". Tale risposta ha avuto due diverse spiegazioni: una antropologica ("tuo spirito" nel senso di soggetto umano) ed una teologica ("tuo spirito" nel senso di un ministro, capace di operare sacramentalmente, in forza dello Spirito santo effuso nella consacrazione episcopale, presbiterale o diaconale).

Nel loro insieme, queste altre parti dei Riti di Introduzione invitano a vivere **il riconoscere e il mettersi alla presenza di Dio, in Cristo**. Questo passaggio è del tutto necessario per evitare di ridurre la celebrazione a qualcosa di meno della presenza effettiva e attuale dell'azione salvifica di Cristo.

2.4. La monizione introduttiva

I Riti di Introduzione prevedono inoltre due possibili momenti verbali non codificati: la breve, anzi brevissima presentazione della Messa del giorno e, distinta da essa, una monizione introduttiva all'atto penitenziale, per la quale si dà più di un modello ("*con queste parole o altre simili*", dice infatti la rubrica, e questo è il segnale che ciò che è scritto nel Messale non è un testo chiuso e obbligatorio, ma un esempio a cui ispirarsi per una libera formulazione).

L'intento di questi due interventi liberi è quello di favorire una maggiore aderenza alla concreta condizione di tempo, luogo, azione della comunità celebrante. Siamo ancora nella **linea dell'introduzione tematica e della preparazione interiore**.

2.5. L'atto penitenziale

L'atto penitenziale, che accomuna sacerdote e fedeli, è certamente l'elaborazione più originale del nuovo Messale, sia nella sua collocazione, sia nella sua dinamica celebrativa, sia nella varietà dei suoi moduli e dei suoi testi. Non mancavano certo gli elementi penitenziali nel rito precedente, ma tutto era declinato in chiave individuale e riguardava esclusivamente il sacerdote e i ministri; ora invece l'atto penitenziale è diventato un'azione di tutta l'assemblea, senza distinzione di ordini e gradi, ed è strutturato, nella sua forma tipica, come *un piccolo, ma significativo itinerario di conversione*: l'invito al pentimento, il silenzio di consapevolezza; la confessione comune della colpa con l'invocazione della misericordia divina; la dichiarazione del perdono / assoluzione dei peccati.

Le formule di confessione generale, più una ulteriore (il Rito dell'aspersione) riportata in Appendice al Messale:

- la prima formula (*Kyrie*) amplia in forma tropata la triplice invocazione del Kyrie ed è chiaramente rivolta al Figlio, interlocutore divino a noi più familiare in ragione del mistero della sua incarnazione. Il Messale fornisce numerosi schemi, suddivisi per i tempi liturgici e tutti sostanzialmente biblici, ed apre lo spazio ad ulteriori apporti creativi;
- la seconda formula conserva, in forma semplificata, l'antica formula del *Confesso a Dio* e viene ora pronunciata da tutta l'assemblea insieme, sacerdote e fedeli, alla prima persona singolare (cosa che accade anche per la recita del Credo);
- la terza formula (*Pietà di noi, Signore*), è un dialogo brevissimo tra sacerdote e assemblea, intessuto di rinvii biblici (Sal 50,1; Sal 84,8).

L'uso di registri così diversi per vivere l'atto penitenziale favorisce la varietà celebrativa e permette di cogliere meglio la differenza che intercorre tra questo, che non ha valore sacramentale, e la celebrazione sacramentale del perdono dei peccati.

Questa parte dei Riti di Introduzione invita a vivere **la dimensione di preparazione**, declinandola nei termini di **un riconoscimento del bisogno dell'aiuto di Dio** (che nella celebrazione si rinnova sacramentalmente) e di **uno "sgombero" del cuore dagli ostacoli** che impediscono ad esso di portare il proprio frutto salvifico.

Inoltre, poiché si tratta di azione compiuta *insieme* da tutta l'assemblea riunita, essa invita a vivere anche **la dimensione comunitaria e comunione**.

2.6. Il "Gloria"

Il Gloria va annoverato tra le composizioni liturgico - musicali più antiche ed è composto sul modello degli inni biblici (i salmi veterotestamentari e i cantici neotestamentari). Il suo senso nel nuovo Rito della Messa è presentato da PNMA, n. 30:

PNMA 30. Il Gloria è un inno antichissimo e venerabile, con il quale la Chiesa, radunata nello Spirito santo, glorifica e supplica Dio Padre e l'Agnello. Viene cantato da tutta l'assemblea o dal popolo alternativamente con la *schola* oppure dalla *schola*. Se non lo si canta, viene recitato da tutti insieme o alternativamente. Lo si canta o si recita nelle domeniche fuori del Tempo di Avvento e Quaresima; e inoltre nelle solennità e feste e in particolari celebrazioni più solenni.

PNMA offre quattro rapide, ma precise, indicazioni circa il valore del testo nella tradizione della Chiesa (antichissimo e venerabile), la sua qualità eucologica (dossologia e supplica, rivolta – secondo il modello attestato da Apocalisse 5,13 – al Padre e all'Agnello); le sue diverse modalità di esecuzione (canto e

recitazione; assemblea e coro); la sua frequenza nell'Anno liturgico (domeniche, feste, solennità).

Vediamole più in dettaglio:

- un *inno a struttura tripartita*: dopo un inizio evangelico (Lc 2,14), che avvicina la lode della Chiesa a quella dei cori angelici a Natale, segue un'acclamazione dossologica al Padre ("Signore Dio, re del cielo, Dio Padre onnipotente") fatta mediante una cascata di verbi laudativi (lodare, benedire, adorare, glorificare, rendere grazie); che poi si innesta su una supplica penitenziale a Cristo ("tu che togli i peccati del mondo abbia pietà di noi"); conclusa, senza soluzione di continuità, da una dossologia cristologica che fa da ratio ("perché tu solo...") della supplica stessa. In ragione di questa struttura, si possono riconoscere al Gloria sia una generale valenza laudativa, sia una penitenziale, nonché la funzione di riconoscimento della presenza trinitaria che convoca ed invita alla comunione.
- *Antichissimo e venerabile*: non si può infatti sostituirlo con un altro canto o con un testo analogo, senza una previa approvazione della competente autorità locale.
- *Idealmente in canto e sempre con carattere assembleare*: il Gloria è, per sua natura, un testo da cantare. L'esecuzione in canto è la sua modalità espressiva più appropriata ed ordinaria. Il soggetto adeguato di questa esecuzione è l'intera assemblea celebrante. Dal punto di vista strettamente musicale, la forma testuale innica richiederebbe di sua natura un'esecuzione che ne rispecchi e rispetti la struttura; ciò non esclude, tuttavia, la possibilità di impiegare forme musicali a ritornello (come, p.es., il cd. Gloria di Lourdes) per venire incontro alle capacità della concreta assemblea liturgica. Anche l'ascolto della *schola*, che esegue a più voci, ha una sua altissima validità liturgica e pedagogica, purché non sia pensato e vissuto secondo una logica di pura sostituzione, cioè una logica ancora "vecchia" che di fatto lega il canto alla "solennità" della celebrazione, e la *schola* si percepisca sempre come parte integrante dell'assemblea liturgica.
- Il canto del Gloria *non dovrebbe essere troppo inflazionato o troppo raro*: l'uso genericamente festivo del Gloria (domeniche fuori del tempo d'Avvento e di Quaresima, solennità e feste, celebrazioni più solenni) è infatti perfettamente in sintonia con quanto appena detto a proposito del suo canto e conferma l'importanza di questo inno per la comunità riunita a celebrare. Nel suo "uso normale" bisognerebbe però cercare di evitare gli estremi di un uso troppo frequente o di un uso solo legato alla presenza "straordinaria" della *schola*: si può forse suggerire una sua valorizzazione esclusiva per le domeniche e le solennità del tempo natalizio-epifanico e del tempo pasquale, e per le feste e solennità del Signore al di fuori di questi tempi.

Questa parte dei Riti di Introduzione invita innanzi tutto a vivere **la dimensione di preparazione**, declinandola nei termini di **un esercizio della preghiera di lode a Dio**, riconosciuto presente. La parte di supplica per il perdono dei peccati dell'inno, inoltre, conduce a vivere anche **la preparazione nella modalità penitenziale**, in modo analogo all'atto penitenziale che precede. Infine, anche in questo caso come in quello dell'atto penitenziale, poiché si tratta di azione compiuta *insieme* da tutta l'assemblea riunita, essa invita a vivere anche **la dimensione comunitaria e comunionale**.

2.7. L'orazione all'inizio dell'assemblea liturgica

Questa è la preghiera che chiude i Riti d'Introduzione e li qualifica in rapporto all'assemblea adunata e al tempo liturgico: la comunità di fratelli, convocata dal Padre in virtù dello Spirito santo a celebrare la Pasqua del Figlio, dopo essere stata salutata come il tempio santo in cui abita il suo Signore, in questa orazione esercita per il tramite del presbitero celebrante la sua dignità battesimale; è infatti il popolo sacerdotale che, unendosi a Cristo sommo ed eterno sacerdote e in virtù dello Spirito Santo, per il tramite dei suoi ministri eleva al Padre la lode e la supplica affinché ciascuno dei suoi figli possa partecipare in pienezza ai frutti della redenzione.

La maggior parte degli studiosi ritiene che il termine *collecta* (che in Rito Romano indica questa preghiera) dipenda, etimologicamente, dal sintagma latino "*colligere orationem fidelium*" ("raccogliere la

orazione dei fedeli”) e costituisca quindi un rimando descrittivo alla sua modalità celebrativa, che la schema: invito alla preghiera - silenzio orante - preghiera presidenziale - assenso dei fedeli. Si tratterebbe dunque di **uno schema di preghiera**, nel quale la preghiera personale e intima di ciascuno dei fedeli, formulata in silenzio, viene “raccolta” nella preghiera formulata ad alta voce e a nome di tutti dal sacerdote che presiede la celebrazione in nome di Cristo.

Questa dunque la dinamica rituale complessiva della preghiera iniziale della Messa, che prevede, come accennato, quattro tempi:

- **invito alla preghiera** da parte di colui che presiede (preghiamo...);
- **silenzio orante di ciascun partecipante** all’azione liturgica (“per prendere coscienza di essere alla presenza di Dio e per poter formulare nel proprio cuore la preghiera personale”);
- **preghiera presidenziale**, cioè una proclamazione a voce alta, da parte del solo sacerdote celebrante, del testo eucologico proposto per la celebrazione in corso; proclamazione che viene fatta a nome di tutti e in nome di Cristo;
- **assenso dei fedeli**, cioè l’*Amen* da parte di tutta l’assemblea liturgica (“il popolo, unendosi alla preghiera ed esprimendo il suo assenso, fa sua l’orazione con l’acclamazione *Amen*”); che i fedeli siano coinvolti nella preghiera presidenziale appare evidente anche dalla formulazione alla prima persona plurale di tutto il testo.

PNMA, n. 31 mette in rilievo anche lo scopo dell’orazione (“per mezzo di essa viene espresso il carattere della celebrazione”) e il suo andamento trinitario: (“A Dio Padre, per mezzo di Cristo, nello Spirito santo”).

Questa parte dei Riti di Introduzione invita a vivere principalmente **la preparazione**, nella **dimensione della preghiera comune e nella sua dinamica**. Inoltre, il fatto che il testo della preghiera presidenziale che “raccolge” la preghiera di tutti i presenti sia scelto in funzione della celebrazione del giorno fa sì che si viva anche **la preparazione nella sua dimensione di introduzione tematica**.